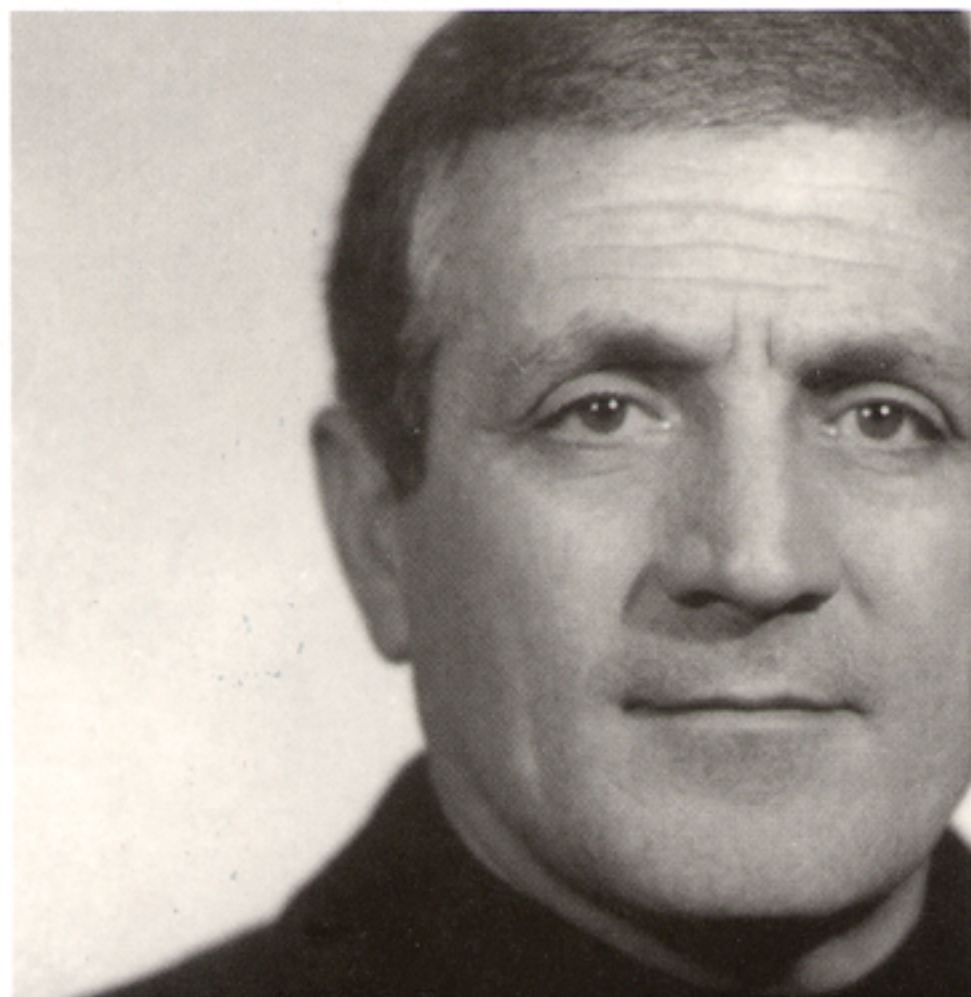


In occasione dell'Anno giubilare sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI

Don Tonino Bello



**Un testimone
giunto dall'avvenire**

Il sacerdote, oggi

Don Tonino Bello

UN TESTIMONE GIUNTO DALL'AVVENIRE

Il sacerdote, oggi

*In occasione dell'Anno giubilare sacerdotale
indetto dal Santo Padre Benedetto XVI*

ED INSIEME



Copyright © 2009
Proprietà letteraria riservata
ISBN 978-88-7602-027-8

ED INSIEME

Viale dei Garofani, 33/D
70038 Terlizzi (Ba)
Tel. e fax 080.3511540
www.edinsieme.com
info@edinsieme.com

SENTIERI / 52

In copertina: foto gentilmente concessa da Giovanna Minervini

INDICE

7 Presentazione

ESSERE SACERDOTE OGGI

- 13 Inviato speciale
- 17 Contemplativo
- 19 Stupefatto lottatore
- 21 Testimone
- 25 Profeta di pace
- 27 Martire di pace
- 29 Schiavo per grazia
- 33 Servo più che reverendo
- 35 Segnaletica dell'assoluto di Dio
- 39 Uomo di speranza
- 43 Capace di sollecitudine
- 47 Valorizzatore di carismi
- 49 Sacramento della festa
- 53 Campanaro del Risorto
- 55 Testimone giunto dall'avvenire

PROFILI

- 59 Diventando parroco...
- 61 Il canone del cuore
- 63 Richiamaci all'essenziale

ESORTAZIONI

- 69 Innamorati di Gesù Cristo
- 79 In principio, la Parola
- 89 L'Eucaristia, bandolo della matassa
- 95 Testimoni di comunione
- 103 Sotto la nube
- 113 Capaci di discernimento
- 123 Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa

SPINE NEL FIANCO

- 133 Una costellazione di domande

PREGHIERE

- 145 Sacerdoti per la Chiesa e per il Mondo
- 147 Spirito di Dio, gonfia di passione
la vita dei tuoi presbiteri
- 155 Il nostro rendimento di grazie
- 159 Consumaci al fuoco lento del *marthyrrium cordis*

PRESENTAZIONE

Sono rimasto stupito e meravigliato quando, al telefono, l'amico Renato Brucoli mi ha chiesto di elaborare la presentazione del nuovo libro contenente scritti di don Tonino Bello. Da una parte perché non mi sentivo all'altezza, dall'altra perché non me ne sentivo degno.

Ma essendomi giunta la richiesta il giovedì santo, e a pochi giorni dal *dies natalis* di don Tonino, in cui sono solito commemorarlo sul settimanale della diocesi di Gorizia, e per giunta alle soglie dell'anno giubilare sacerdotale indetto da Benedetto XVI sul tema "Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote", in occasione dei 150 anni dalla morte del santo Curato d'Ars, che il Santo Padre proclamerà patrono di tutti i sacerdoti del mondo, ho ceduto e accolto l'invito.

Aprendo il "file" e dando una scorsa all'indice, mi sono venuti subito i brividi: quelle che dovrebbero essere le caratteristiche umane, ministeriali e profetiche del sacerdote e che, di fatto, dopo tutta una vita puoi solo dire di aver sfiorato, talvolta gustato – ma per grazia di Dio –, me le sono viste come passare davanti agli occhi, incarnate nella voce, negli scritti, nel-

lo sguardo amabile, nell'esistenza, fatta di passione e di rifiuto, che ha contraddistinto don Tonino Bello.

Dentro di me ho sentito ancora una volta che lui è stato un dono di Dio per l'umanità e per la Chiesa in particolare, anzi che un dono lo è ancora, perché il titolo dell'opera, *Un testimone giunto dall'avvenire*, dice della sua presenza in mezzo a noi: lui, vivente in Dio, ci sta davanti e non indietro; lui continua a parlarci... da *servo di Dio* qual è stato appellato in virtù di tutta la sua esistenza e non solo secondo il titolo reso all'avvio del processo di beatificazione.

Don Tonino l'ho conosciuto tanti anni fa, in modo fortuito ma – con il senno di poi – devo dire segnato dalla Provvidenza. L'incontro è stato estremamente semplice: su di un prato, a fianco di una chiesa, vivendo il sacramento della penitenza. Non sapevo fosse vescovo, l'ho conosciuto come prete, come confessore, in un abbraccio di misericordia, nello stupore del sentirmi accolto dal suo sorriso, dalla trasparenza del suo sguardo, da parole cariche d'amore e di comprensione. Congedandomi, quel fraterno «...ma ci rivedremo?» e un'ultima frase, non imperativa ma esortativa: «Ama la gente, i poveri soprattutto... e Gesù Cristo. Il resto non conta nulla».

Il "don" che ha voluto mantenere a tutti i costi, più di qualsiasi altro titolo che la carica episcopale comporta e che la diplomazia sociale "impone", sta a indicare non una falsa umiltà o la nostalgia di una vita più semplice, a contatto con il popolo – quella, per intenderci, di parroco a Tricase –, ma l'attaccamento, direi quasi viscerale, al sacerdozio, alla chiamata a cui aveva risposto fin da piccolo, mettendo il Signore prima di tutto e di tutti, ribadito nel giorno dell'ordinazione con il ripetuto "sì".

Di don Tonino si è scritto tanto, si è detto molto, eppure la sua parola, la sua testimonianza e la sua presenza sono come la fontana del villaggio che continua a offrire acqua sempre fresca, a essere punto d'incontro e di relazioni nuove, spazio visibile di comunioni profonde. C'è una semplicità che attrae, e la radice sta senz'altro nel suo carattere, ma purificata e resa vera ed espressiva dall'aver sposato nella sostanza la spiritualità di Francesco d'Assisi. Lui, profondo conoscitore della sacra Scrittura, dell'esegesi e dell'ermeneutica biblica, amava misurarsi nella sua vita personale e di fede con l'impegnativa regola del santo di Assisi: «sola Scriptura», senza tagli, censure o riduzioni di sorta. In lui coglievi l'utopia della speranza, vista non come qualcosa d'irraggiungibile, una specie di miraggio lontano, ma nel senso della visione e della profezia, capaci di suscitare risorse inaspettate nel cuore dell'uomo.

Insomma, incontrandolo, incontravi quella "buona notizia" che ha provocato «dentro di lui uno spasimo tale da diventargli impossibile il tenerla prigioniera: "Gli scoppia in petto, e trabocca nella colata lavica delle parole..."» (Renato Brucoli).

Ne rimanevi contagiato. La sua persona ti trasmetteva, al di là della simpatia che nasceva spontanea, quel fascino di Cristo e per Cristo che ti segnava e t'interrogava.

Sono certo che, sfogliando quest'ultima bella e preziosa fatica, e lasciandoci condurre dalle parole gravide di testimonianza – parole, cioè, che si sono fatte carne e sangue nell'esistenza santa di don Tonino Bello – tutti potremo trovare giovamento spirituale, in particolare i sacerdoti che oggi sono chiamati a grandi sfide affinché non si oscuri la presenza di Dio in questo mondo che lo cerca.

Gli scritti loro indirizzati sono disposti in cinque sezioni: tratteggiano l'identità del sacerdote nel mondo contemporaneo

(*Essere sacerdote oggi*), propongono indicazioni di ruolo pastorale (*Profili*), offrono incoraggiamenti biblicamente fondati per rinnovarne l'impegno (*Esortazioni*), suggeriscono criteri interrogativi per l'esame di coscienza (*Spine nel fianco*), aprono alla contemplazione (*Preghiere*).

Pagine quanto mai preziose, dunque, che rinviano ad altre pagine: la leggi quasi in ogni riga la necessità imprescindibile, per il presbitero, di andare a Dio, alla sua Parola, al rapporto intimo con Cristo Signore nella preghiera, per non correre il rischio del «fai da te»; per non cedere alla lusinga «della tua presunta onnipotenza».

Anche per questo richiamo, sempre salutare, ti diciamo ancora grazie, don Tonino!

Don Maurizio Qualizza
sacerdote e parroco in Gradisca d'Isonzo

INVIATO SPECIALE

di

di

di

di

ESSERE SACERDOTE OGGI

INVIATO SPECIALE

*Se delle nostre parole
dobbiamo rendere conto al tribunale della storia,
dei nostri silenzi
dobbiamo rendere conto al tribunale di Dio*

Come ogni cristiano, anche il sacerdote è un inviato speciale della "buona notizia", che vorrebbe avere davanti a sé tutte le telescriventi dell'Ansa per poterla diffondere in un baleno.

La "buona notizia", infatti, provoca dentro di lui uno spasimo tale che gli diventa impossibile tenerla prigioniera. Gli scoppia nel petto, e trabocca fuori nella colata lavica delle parole. Poco importa se con tumulto di linguaggio o con eleganza di espressione, con la logica stringente dei processi razionali o con l'impeto scoordinato dei coinvolgimenti emotivi.

Sono gli scherzi delle "buone notizie"! Ti bruciano l'anima... se non le metti in circolazione... E mentre ti esaltano per l'incontenibile gioia che destano dentro, si coprono perfino di un velo di tristezza se sono fruite solamente da te.

Non basta, però, annunciare la "buona notizia". È inutile: gli annunciatori del telegiornale possono essere bravi quanto volete, e le annunciatrici possono essere anche carine. Ma la presa emotiva che hanno sull'animo degli ascoltatori i testimoni immediati di un avvenimento è tutta un'altra cosa.

I rari protagonisti di Piazza Tienammen giunti in Italia o le vittime liberate da un sequestro di persona, credo che abbiano il più alto indice di ascolto reale. Magari non hanno detto nulla di ciò che già non si sapesse, e non hanno fatto rivelazioni così trascendentali che i giornali non avessero descritto in precedenza con una ricchezza perfino più abbondante di particolari. Eppure, quanta differenza tra i lettori della rassegna stampa, che a una certa ora della notte occupano i teleschermi con i titoli dei quotidiani, e questi disadorni testimoni in presa diretta, che possono balbettare ma dalla cui parola si sprigiona la forza tragica di un incredibile coinvolgimento emotivo!

Avete già capito dove voglio arrivare: i catechisti non possono essere lettori della "rassegna stampa" su Gesù e sui misteri del suo Regno. Non sono assimilabili, cioè, agli speaker scrupolosi dei nostri telegiornali. Non basta che abbiano la voce calda. Dovrebbero avere la Parola viva dentro di loro. E dovrebbero dire parole chiare. Nette. Tutt'altro che pavide.

La Bibbia, al capitolo 3 del Qoèlet, ci avverte che c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare, e gli Atti degli apostoli, all'ultimo versetto, introducono la categoria che costituisce l'antitesi del pavido silenzio di fronte alla verità e alla giustizia: la parresia.

Che cos'è? È il parlar chiaro, senza paura e senza tentennare quando bisogna rendere testimonianza alla verità: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato». Così esclamarono Pietro e Giovanni davanti al sinedrio.

Gli apostoli erano stati precettati più volte di non parlare di Gesù nazareno. Ma di fronte a un comando del genere, pur consapevoli delle torture con cui avrebbero pagato la loro disobbedienza, non se la sono sentita di tacere e hanno proclamato con coraggio la verità. «Annunziavano il regno di Dio e

insegnavano le cose riguardanti il Signore Gesù con tutta franchezza e senza impedimento»: è questo il versetto finale degli Atti degli apostoli.

Con tutta franchezza. Senza peli sulla lingua, cioè. Senza sfumare le finali per paura del quieto vivere. Senza mettere la sordina alla forza prorompente della verità. Senza decurtare la Parola per non recare dispiacere a qualcuno. Senza ambiguità dettate da prudenze carnali. Senza le furbizie escogitate dalla preoccupazione di salvare la pelle. Senza gli stratagemmi del defilarsi nei momenti della prova, per timore di compromettersi troppo.

Ecco: fin dal primo annuncio e nel vivere la Parola che ci abilita a testimoniarla, dovremmo chiedere al Signore la grazia della *parresia*, consapevoli che quello che stiamo vivendo è il tempo per parlare. E voglia il cielo che tutti ci persuadiamo di questa verità: che se delle nostre parole dobbiamo rendere conto al tribunale della storia, dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto al tribunale di Dio.

CONTEMPLATIVO

I Padri del deserto parlavano di demonio meridiano.

Io penso che ci sia anche un demonio mattutino.

Ancora più terribile

Sulla preghiera, la prima cosa che mi viene da dire è che sono rammaricato di non poter pregare di più. Sperimento tutti i giorni che, quando mi sono intrattenuto a lungo col Signore e gli ho confidato tutti i problemi pastorali e personali che mi travagliano, le difficoltà mi si risolvono tra le mani come un cubetto di ghiaccio che si scioglie al sole.

Ma quando mi sento schiacciato dalle necessità che premono e l'assedio delle urgenze stringe il mio tempo, subisco spesso la tentazione del «fai da te»: ed è una mezza tragedia, perché non solo rimango travolto dall'affanno delle cose, ma non riesco neppure a dare sbocchi plausibili a quelle poche cose che mi riescono.

I Padri del deserto parlavano di demonio meridiano. Io penso che ci sia anche un demonio mattutino. Ancora più terribile. È quello che ti tenta quando, per sbrigare le tue cose, ti alzi qualche ora prima del solito e, invece che piantarti davanti al tabernacolo con un abbondante supplemento d'orazione, ti immergi subito nel vortice delle faccende.

Mi viene anche in mente una battuta di Pio XI. Durante il

processo di canonizzazione di Don Bosco, in una seduta istruttoria, uno dei giudici fece questa domanda: «Ma quand'è che pregava Don Bosco?». Intervenne il Papa, che era presente, e disse: «La domanda è posta male. Va corretta così: Ma quand'è che Don Bosco non pregava?». Ecco, Don Bosco era un contemplativo, perché la sua azione era il rovescio della contemplazione: fior di conio tutta intera la medaglia da una parte e dall'altra.

Ebbene, come certe medaglie, alcuni santi sono chiamati a esprimersi con un forte rilievo solo sul dritto dell'orazione. Altri, sul dritto e sul rovescio; sul dritto della preghiera e sul rovescio dell'azione: sono i contemplativi, appunto. Non mi risulta che ci siano medaglioni di santi che abbiano sviluppato solo il rovescio dell'azione. Di frenetici faccendieri, insomma, il calendario liturgico non ne contempla.

A un prete che mi dichiarasse di far fatica a trovare il tempo per pregare, direi così: «Fratello mio, te lo dico perché l'ho sperimentato sulla mia pelle, non cedere alla lusinga della tua presunta onnipotenza. È un delirio funesto che, alla lunga, ti distrugge. Io stesso, le frane più grosse nella mia vita pastorale le ho combinate quando ho fatto assegnamento sul mio genio e sul mio dinamismo. Poi, forse un po' tardi, mi sono accorto che avrei potuto investire meglio le mie risorse legandomi in cooperativa col Signore. Cosa che ho fatto subito.

È vero che questa nuova formula aziendale mi costringe a perdere parecchio tempo col mio socio per l'impostazione concordata del lavoro, per l'elaborazione bilaterale dei progetti, per la verifica dell'attività e per la revisione contabile: però, a parte il piacere di godere dell'amicizia e della confidenza di questo partner davvero eccezionale, debbo dire che la fatica si dimezza e che gli affari tornano. Parola di uomo!».

STUPEFATTO LOTTATORE

Contemplare è come ingaggiare una lotta con Dio.

In uno sconvolgente "a tu per tu".

Per strappargli il segreto della felicità

Non disdegnare, come fosse un cedimento alla serietà della tua missione di enunciatore della Parola, il tentativo di indicare nella bellezza la strada privilegiata attraverso cui il Signore rivela il suo nome.

Il mare in tempesta o il firmamento nelle notti d'agosto, il colore dei fiori che spuntano sui crepacci o l'incantesimo delle vette innevate, lo struggimento musicale degli alberi che si torcono nella bufera o lo splendore degli occhi di una donna, non hanno smesso di proclamare su tutta la terra la grandezza del nome di Dio.

Senza stupore è difficile l'adorazione. Senza rapimenti estatici è impossibile la preghiera. Al massimo, con Dio, ci potrà essere rapporto mercantile, basato sulle contrattazioni della domanda e dell'offerta. Ma non abbandono fiduciale e, tanto meno, ebbrezza di amore.

Hai ascoltato bene: "contemplativo", con la consonante raddoppiata. Sì, perché l'urto del contatto esperienziale con Gesù provocherà prima o poi uno squarcio nella tua vita, e la colata di grazia, fuoriuscendo con prepotenza da questa diga,

allagherà necessariamente le fiancate della storia, anzi della cronaca.

Pregghiera e azione, cioè, si coniugheranno a tal punto che tutta la tua vita sarà la dimostrazione vivente di come amare Dio non significa diffidare del mondo. Tutt'altro.

Ti invito a essere un testimone nel mondo, ma mi sembra perfino superfluo ribadire che il silenzio, la meditazione, la sosta prolungata davanti al tabernacolo, un po' di deserto, la preghiera liturgica... assicureranno al tuo impegno spessore di autenticità e imprimeranno su tutti i tuoi gesti ecclesiali un marchio di origine controllata che garantirà contro ogni sofisticazione.

Un'ultima cosa voglio aggiungere: contemplare non è facile. È come ingaggiare una lotta con Dio! Ti ricordi quella notte trascorsa da Giacobbe nell'estenuante e misteriosa battaglia che si risolse solo all'alba, e lo lasciò claudicante per sempre? Ecco, contemplare significa in un certo senso combattere con Dio. Di notte. In uno sconvolgente "a tu per tu". Quasi per strappargli il segreto della felicità. Quella felicità che inseguiamo tutta una vita.

Ti auguro, allora, di lasciarti sedurre da questa voglia di lottare con Dio. E che all'alba, dopo la battaglia notturna, possa ritrovarti con le ossa rotte. Claudicante, ma con tanta voglia di camminare. Come Giacobbe, appunto.

TESTIMONE

*Ci sono lezioni che gli uomini d'oggi
vogliono vedere con gli occhi,
non ascoltare con le orecchie*

Il mondo d'oggi, pur così distratto, si lascia ancora colpire dalla coerenza dei cristiani. Sono le parole, semmai, a lasciarlo indifferente. A non fargli né caldo né freddo, sono le affermazioni di principio, quando non trovano riscontro nella vita. A fargli cambiare canale, insomma, è l'insignificanza dei programmi che si prolungano nell'accademia e si esauriscono nel vaniloquio. I fatti concreti, però, riescono a sedurlo. Le scelte di vita lo interpellano con forza. E gli schermi dei suoi radar, anche se non registrano sempre la presenza dei maestri, registrano puntualmente quella dei testimoni.

Ma la testimonianza offerta agli uomini d'oggi, se vuole trovare eco nel loro cuore, deve essere genuinamente cristiana. Col marchio di origine controllata, cioè. Perché la gente, insospettata da un mercato così pieno di contraffazioni, è diventata guardinga. Si accorge subito quando una bottiglia, di classe ha solo l'etichetta. Forse non coglie al volo le sofisticazioni alimentari, ma per le adulterazioni spirituali ha un fiuto prontissimo. Col gusto raffinato che si ritrova, insomma, l'uomo moderno distingue immediatamente l'argento dalla carta sta-

gnola, l'oro zecchino dal metallo di bassa lega, il vero diamante dall'imitazione in fibra sintetica.

Concretezza, quindi, e autenticità. È su queste coordinate, da rintracciare non nelle carte nautiche dei libri edificanti ma nella vita pratica dei cristiani veri, che gli uomini d'oggi, per quanto scettici o lontani, increduli o indifferenti, potranno incrociare la loro rotta con quella di Gesù Cristo.

Coraggio, allora, fratelli presbiteri: prendiamo esempio dai testimoni laici che vivono fra gli uomini d'oggi!

Il perdono senza riserve verso chi ti ha distrutto l'onore e gli affetti, come quello accordato da Letizia agli uccisori di suo padre la notte di capodanno del 1987 nella cattedrale di Reggio Calabria, ha una forza di gran lunga più efficace di quella che può avere una tavola rotonda di esegeti che commentano il brano di Luca: «Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano».

La gioia francescana con cui Rosaria, esuberante ragazza della mia città, dopo aver conseguito la laurea in medicina ed essersi specializzata in pediatria, ha lasciato famiglia, ricchezze e prospettive di carriera per servire Gesù Cristo come suora missionaria in Biafra, all'uomo miscredente di oggi pone e risolve il problema dell'esistenza di Dio meglio di quanto non facciano le cinque vie di san Tommaso.

Lo stile di vita di Angelo, segretario della Caritas cittadina, che è conosciuto da tutti per la disponibilità e per l'entusiasmo convinto che mette nelle cose, e che ultimamente ha preso in affido un bambino spastico a far cinque con gli altri suoi quattro figli, convince la famiglia di anticlericali, che abita nello stesso condominio, più di tutti i bollettini parrocchiali che gli inquilini ogni mese trovano nella cassetta della posta.

La solidarietà concreta di tanti anonimi cristiani che, lon-

tani non solo dalle luci della ribalta pubblicitaria, ma anche dalle lusinghe del calcolo, introducono in casa loro profughi albanesi e marocchini, e che, di null'altro desiderosi se non di aiutare il Signore nomade sulle strade del mondo, si prodigano a favore dei poveri e degli emarginati, è il commento più credibile alle parole del Signore: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero nudo e mi avete vestito, malato e mi avete fatto visita..».

Ci sono delle lezioni, insomma, che gli uomini d'oggi vogliono vedere con gli occhi, non ascoltare con le orecchie.

Il rispetto dell'altro: ma vero, non fittizio. Il riconoscimento della dignità di ogni essere umano: ma portato fino in fondo, e non di facciata soltanto. Il rifiuto di ogni violenza: ma radicale, fino a pagarne il prezzo con la propria pelle. L'impegno a favore di un mondo più giusto e più libero: ma tenace e disinteressato, non fatto di parole soltanto.

Ecco i valori genuinamente cristiani che trovano eco nel cuore degli uomini d'oggi.

Che poi sono riassumibili nella fede in Dio, nella speranza di un futuro migliore, e, soprattutto, nella carità per i fratelli più poveri. Perché, se la fede ci fa essere credenti e la speranza ci fa essere credibili, è solo la carità che ci fa essere creduti.